

I GIOCHI OLIMPICI



Martina Mavran

Riccardo Benvenuti Lorenzo Pelloni Lorenzo Barozzi

CLASSE 5^aB
MATTEOTTI 2

I GIOCHI OLIMPICI



Grecia



Atene, Partenone



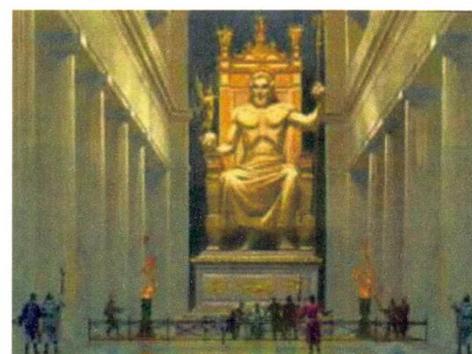
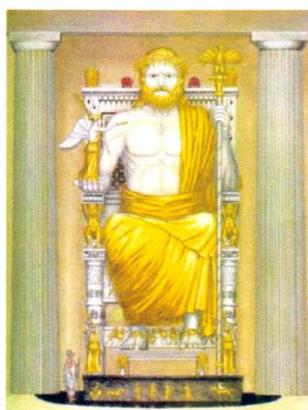
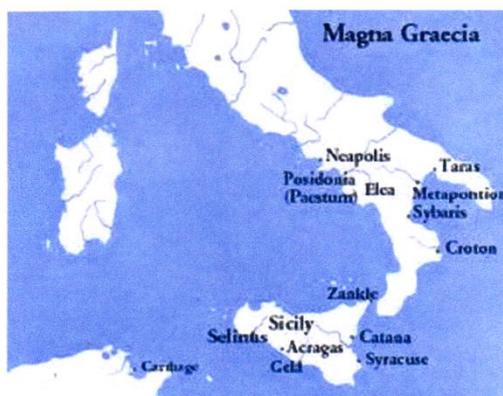
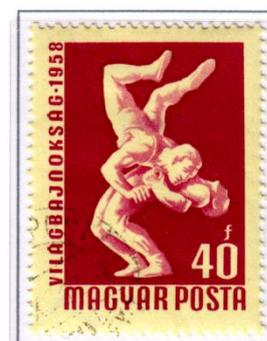
Zeus

Cariotos apparteneva ad una delle famiglie più ricche di Atene: era un bambino vivace e pieno di energia, con un cespo di capelli scuri sempre arruffati, due occhietti furbi e tanta voglia di giocare.

Adorava lo sport: correre, saltare, lanciare lontano un bastone o una pietra, ... ma soprattutto amava battersi con i compagni, faceva finta di essere un lottatore dei giochi olimpici e, con poche mosse ben studiate, buttava a terra uno dopo l'altro i suoi avversari.

Allora i genitori, per il suo decimo compleanno, pensarono di accompagnarlo ad Olimpia, per assistere alle gare sportive in onore di Zeus, che si tenevano proprio quell'estate.

Era l'ottantaduesima olimpiade e già da alcuni mesi erano sospese le guerre tra i vari paesi, si potevano attraversare le città senza correre pericoli. Gli atleti arrivavano alla terra sacra degli dèi da ogni parte del mondo, dalla Magna Grecia, dall'Asia Minore, ... andavano a piedi, con i carri o attraverso il mare. Giovani, vecchi, donne e uomini, amici e nemici raggiungevano il Peloponneso, formando una nuova società, che voleva onorare Zeus.



Ipotesi del tempio di Zeus ad Olimpia



Grecia: Olimpia



Zeus

La famiglia di Cariotos giunse ad Olimpia il giorno prima delle sacre gare ed alloggiò nell'unico albergo destinato ai nobili. Il ragazzino quella notte non riuscì a dormire, era emozionatissimo all'idea di vedere i più grandi atleti gareggiare per ottenere la gloria e un posto speciale nel mondo delle divinità.

L'indomani i giochi si aprirono con una splendida cerimonia; Cariotos assistette meravigliato allo spettacolo: sfilarono prima i sacerdoti con una lunga tunica bianca, poi avanzò la giuria seguita dagli atleti, dai conduttori dei carri e dai ginnasti. Davanti alla statua di Zeus avvenne il giuramento ufficiale: il dio dell'Olimpo, forte e imperioso, teneva nelle mani dei fulmini, pronti a colpire senza pietà chi avesse trasgredito alle regole; ai suoi piedi fu sacrificato un ariete.

Il secondo giorno cominciarono i giochi veri e propri.





Carios aspettò con ansia il momento della sua gara preferita: la lotta, inventata dal mitico eroe Teseo. I due avversari entrarono in campo: uno era un ragazzino grande e grosso, l'altro, di nome Polinico, era un fascio di fibre tutte lucide. Prima si studiarono, poi si scontrarono, stando attenti a rispettare le regole: niente colpi, né morsi, sì invece alle prese. Il campione fu Polinico, che, in pochi minuti, buttò a terra il suo sfidante, dimostrando agilità, forza e tecnica. Carios era rapito da quel combattimento, come avrebbe voluto essere lì, a lottare, incitato dalla folla, acclamato dai sostenitori e dalla famiglia.



Sognava ad occhi aperti, quando uno squillo lo svegliò annunciando la premiazione: sul capo del vincitore venne deposta la corona di ulivo. Il ragazzino pensò: <Il suo nome non sarà mai scordato>. Carios guardava l'atleta con ammirazione e un po' d'invidia: quell'uomo era un campione perché era stato scelto dagli dèi. Così giurò a se stesso che anche lui sarebbe diventato un lottatore dei giochi olimpici e avrebbe vinto perché il suo nome diventasse immortale.

